

Care amiche, cari amici,

prima di iniziare il mio intervento desidero, a nome degli oltre due milioni e duecento mila italiani che rappresentiamo, rivolgere un appello alle autorità istituzionali della nostra Repubblica e ai dirigenti della televisione pubblica:

**FATELI PARLARE!**

Concedete il diritto di replica a chi vuole vivere!

Dopo Welby ed Englaro, Saviano deve dare la parola a quanti rifiutano la dolce morte perché vogliono vivere, e a chi con la sua straordinaria esperienza umana canta ogni giorno un inno alla vita.

Grazie per essere venuti così numerosi. La vostra presenza conferma le impressioni che sto avendo in tutti gli incontri a cui partecipo in giro per l'Italia. Mi conferma che c'è voglia di politica. C'è fame di politica, c'è un Paese che si sta risvegliando perché ha capito che senza politica da solo non ce la fa.

Grazie soprattutto ai nostri ospiti, a Emma Marcegaglia, a Raffaele Bonanni, a Carlo Sangalli che in questi mesi stanno facendo secondo me un lavoro straordinario.

Non so se ce ne rendiamo conto, ma stanno tenendo insieme il Paese, stanno facendo sforzi grandissimi ognuno nel proprio ruolo. Con senso di responsabilità, correndo anche dei rischi personali, per fare rete, per spingere a remare nella stessa direzione tutti gli italiani, i lavoratori e gli industriali, i giovani ed i pensionati, gli autonomi ed i dipendenti. Stanno facendo anche i supplenti di una politica che non c'è più, di un governo che si è liquefatto, avanzando proposte nell'interesse generale, lanciando allarmi, stringendo accordi concreti, andando oltre rivalità e divisioni storiche.

Hanno capito che il momento è difficilissimo, che il Paese o torna ad essere unito o rischia di non farcela, e si sono rimboccati le maniche.

Sono le stesse motivazioni per cui noi oggi e domani siamo qui a Milano, nel cuore del nord del Paese, e fra poche settimane saremo a Sud, a Napoli, con un'altra grande manifestazione, e ogni giorno andiamo in giro dalla Sicilia al Trentino con Pier Ferdinando e con tutti gli altri dirigenti nazionali del partito per incontrare gli italiani, per ascoltare i loro problemi e – consentitemi di dirlo – anche per lanciare qualche messaggio di speranza a un Paese che si sente sempre più abbandonato a se stesso.

Siamo qui a fare da supplenti a un governo che non c'è più. A una politica che si è distaccata dai problemi reali e che pensa di poter continuare a fare finta di niente standosene chiusa nei palazzi, magari distratta da qualche piacevole compagnia. Una politica che ha dimenticato la sua missione: servire i cittadini.

C'è tanta delusione in giro, la avvertiamo tutti, basta parlare con le persone che incontriamo per strada. Due anni e mezzo fa, quando si è votato per le politiche, eravamo stati gli unici a prevedere che sarebbe andata così. Per questo ci eravamo chiamati fuori. Perché non eravamo più disposti a scommettere un euro su questo bipolarismo. Su quei due grandi partiti finti, su coalizioni costruite solo per portare a casa il premio di maggioranza attraverso la sagra paesana dei populismi di destra e di sinistra.

Noi non ci credevamo più ed eravamo convinti di avere ragione, accettando perfino il rischio di rimanere esclusi da tutto, anche dal Parlamento. Non ci credevamo, ma capivamo anche che il Paese potesse crederci ancora. Che gli italiani potessero sperare che con una maggioranza con 100 parlamentari in più - la più ampia della storia repubblicana - il governo avrebbe finalmente messo in fila quelle riforme che dal 1994 le altre maggioranze figlie dello stesso bipolarismo non erano mai riuscite a realizzare. Ancora una volta, aiutato dal fallimento del carrozzone immobile dell'Unione di Prodi, Berlusconi era riuscito a far sognare gli italiani. Si era fatto dipingere come l'uomo del fare, il politico non politico, l'imprenditore che avrebbe fatto funzionare l'Italia come un orologio svizzero.

Dopo due anni e mezzo quel sogno si è spento. Di botto. Come un televisore a cui manca la corrente. Si è spento perché gli italiani hanno cominciato a guardarsi indietro. E hanno visto che dopo quattro governi Berlusconi, dopo cinque campagne elettorali nel bene o nel male all'insegna di Berlusconi, dopo sedici anni di questa Seconda Repubblica, il Paese non ha fatto un passo in avanti. Anzi, si è impantanato. E mentre gli altri corrono, o almeno camminano per lasciarsi alle spalle la crisi, l'Italia sta ferma e affonda nelle sabbie mobili. Questa è la nostra fotografia di oggi.

La verità è che tutto quello che ci è rimasto dopo sedici anni, sono ancora e soltanto le promesse.

Quante promesse, all'Italia e al nord...

Ricordate la lavagna di Bruno Vespa a Porta a Porta nel 2001? Con un pennarello, Berlusconi riempì l'Italia disegnata su quella lavagna di promesse di nuove infrastrutture. Ne dipinse 19, quasi tutte al nord. Sembrava avesse addosso la stessa smania di costruire dei cinesi.

Sono passati dieci anni, Berlusconi ha governato l'Italia per otto di questi dieci, e di tutte quelle infrastrutture ne è stata realizzata una soltanto, il passante di Mestre. E le altre? Il Corridoio 5 da Torino a Lione è nel dimenticatoio. Il Terzo Valico da Milano a Genova è scomparso. La Pedemontana lombarda ancora non c'è. Quella veneta da Vicenza a Belluno rimane un disegno. Il collegamento Tirreno-Brennero non è mai iniziato. Il raddoppio dell'A22 su cui passano le auto, i camion e le merci che collegano il nostro nord con l'Austria e la Mitteleuropa non esiste.

Erano tutte infrastrutture urgenti dieci anni fa. Oggi che i volumi di traffico sono aumentati e la rapidità nei collegamenti è un fattore essenziale per la competitività delle imprese, specie quelle piccole e medie, sono ancora più urgenti. Eppure tutte queste infrastrutture, decisive per il nostro nord e dunque per l'economia di tutta l'Italia, sono rimaste solo promesse.

Abbiamo vinto la gara con i turchi di Smirne per ospitare l'Expo del 2015. Doveva essere l'occasione per ammodernare Milano, per migliorare la sua rete viaria, ferroviaria e metropolitana, per consentire alla capitale economica del Paese di recuperare il terreno perduto sulle altre grandi piazze finanziarie europee, Londra, Parigi, Berlino. Doveva essere una vetrina per l'Italia sul mondo. Dopo due anni e mezzo dalla vittoria su Smirne possiamo

dire che per ora è stato uno degli spettacoli più squallidi che potessimo offrire a chi ci guarda dall'estero. Invece di una Milano più moderna si è scelto di mettere in vetrina la lotta per le poltrone, la Lega contro Formigoni, Formigoni contro la Moratti, Tremonti contro Formigoni e la Moratti. Uno spettacolo indegno alle spalle del nord.

Avevamo sentito le promesse che Malpensa non sarebbe stata abbandonata a se stessa. La Lega, come sempre in questi casi, aveva minacciato di mobilitare la solita milionata di persone in armi al seguito di Bossi. Oggi l'Alitalia ha abbandonato Malpensa: quello che doveva essere un hub di collegamento tra il nord Italia ed il resto del mondo è un aeroporto fantasma. In compenso abbiamo buttato via quasi quattro miliardi di euro degli italiani per salvare la compagnia. E forse ora, ben ripulita dai debiti, finirà in mano ai francesi.

Abbiamo sentito promettere drastici interventi per ridurre la burocrazia e liberare le imprese da mille vincoli che le strangolano.

Per aiutare i giovani, che anche in questa parte del Paese non trovano lavoro e scelgono di emigrare all'estero.

Abbiamo sentito tante promesse sulla banda larga, imprescindibile per permettere all'Italia e al nord di competere col resto d'Europa, e che invece resta ancora un miraggio.

Abbiamo sentito promettere liberalizzazioni, abolizione di province ed enti inutili.

Non è stato fatto niente di tutto questo. Anzi, la Lega è sempre in prima fila per moltiplicare le poltrone e mentre spara su Roma e sul sud si accomoda a tavola dappertutto. Pretende posti nelle fondazioni bancarie, vuole entrare in tutte le stanze dei bottoni dell'economia. Ha una concezione dirigista che ricorda i piani quinquennali dell'Unione Sovietica.

Promesse grandi e promesse piccole. Era fine luglio quando Berlusconi salì sul tetto del Duomo per garantire i 5 milioni necessari al restauro e alla manutenzione del monumento più famoso della città. Ve lo ricordate? Duettò con Aznavour dalle terrazze del Duomo, ricevette il premio "Grande Milano" sotto i flash dei fotografi e poi, come sempre, si è dimenticato della promessa fatta.

In compenso un centinaio di allevatori disonesti che per anni sono andati contro le regole dell'Europa, contro la stragrande maggioranza dei loro colleghi italiani onesti, si sono visti regalare un miliardo di euro di soldi pubblici per le quote latte non rispettate. Ma loro avevano il passepartout per ottenere qualcosa in questo Paese: la tessera della Lega.

A queste vergogne, a questa presa in giro continua degli italiani alle spalle dell'Italia, noi diciamo basta.

Basta alle furbizie della Lega e basta a questo Pdl che sul territorio non esiste, che qui al nord si è ridotto a fare la riserva di caccia di Bossi.

Berlusconi non ha capito che il nostro consiglio di sei mesi fa, oltre che nell'interesse del Paese, era anche nel suo.

Se avesse accettato di aprire una fase nuova si sarebbe liberato dell'abbraccio mortale della Lega che gli sta portando via tutti i consensi al nord, lasciando intendere che la colpa dell'inefficienza del governo è solo sua.

Ma sarebbe servito un colpo d'ala, la presa d'atto che il governo in questi due anni non è stato in grado di affrontare i problemi del Paese: la crisi economica, la disoccupazione, il debito

pubblico. Che non è stato in grado di concepire nessuna politica di rilancio dell'economia, nessun sostegno alla crescita, all'innovazione, alla ricerca. Che nonostante le solite promesse elettorali una politica per la famiglia non è stata nemmeno avviata.

Quelle famiglie che hanno visto sostituirsi al sentimento della speranza verso il futuro quello della paura del domani. E che giovedì scorso in Parlamento sono state ancora una volta prese in giro dal governo.

Berlusconi avrebbe dovuto avere il coraggio di voltare pagina e chiamare a raccolta tutte le forze responsabili per dare vita ad un nuovo governo. Avrebbe potuto essere protagonista di questa nuova fase se solo ci avesse ascoltato. Invece ha preferito rinchiudersi nella sua torre d'avorio, sempre più distante dai problemi del Paese e sempre più distratto dalle questioni personali.

E' questa distanza che il Paese ha percepito. Oggi Berlusconi e il berlusconismo sono in caduta perché il presidente del Consiglio ha smesso di ascoltare il suo Paese. Si è circondato di consiglieri che non hanno nulla da consigliare ma solo obbedienza da offrire – e che, per inciso, ho la sensazione che sia un'obbedienza a tempo.

Abbiamo un presidente del Consiglio che non vuol sentire parlare di problemi. Non è più in grado di affrontare tutte le questioni che ha rinviato negli anni: qualche volta dicendo che non c'erano, qualche volta dicendo che le aveva già risolte, e che ora si stanno ripresentando tutte insieme, al nord come al sud. A Napoli, dove la spazzatura sommerge la città. A L'Aquila dove la ricostruzione, dopo i primi interventi tempestivi e necessari, si è arenata lasciando i cittadini tra le macerie. O come in Veneto, dove l'emergenza dell'alluvione a Vicenza e a Padova è stata prima nascosta dai telegiornali vicini al governo e poi utilizzata dalla Lega per lanciare la minaccia dello sciopero delle tasse. Ma io mi chiedo: contro chi protesta la Lega? Contro il governo nazionale? Al governo nazionale c'è la Lega! Contro il governo regionale? Al governo regionale c'è la Lega! Per quanto ancora pensano di poter prendere in giro gli italiani facendo la faccia feroce e allo stesso tempo accomodandosi in tutti i posti di potere?

E' di fronte a questa realtà e ai rischi di dover pagare il prezzo anche per conto del suo alleato che Berlusconi dovrebbe prendere atto e dimettersi.

Perché il fatidico 14 dicembre potrebbe anche avere la maggioranza. Oppure non averla. Ma non è questo il punto: il punto è che in ogni caso non sarà in grado di governare un minuto di più questo Paese. Non ci è riuscito con 100 deputati in più, perché dovrebbe farcela con 2 o 3 ?

Dovrebbe piuttosto apprezzare il fatto che nell'interesse del Paese ci siamo assunti la responsabilità di rinviare la sfiducia dopo il voto sulla legge di Stabilità. Perché nessuno ha intenzione di giocare con l'interesse del Paese, nel mezzo di una tempesta speculativa che ieri ha colpito la Grecia, oggi ha nel mirino l'Irlanda e il Portogallo e domani potrebbe non fermarsi.

Invece Berlusconi preferisce giocare al calciomercato dei parlamentari. Ha già fatto un po' di acquisti qualche settimana fa e non mi pare che possa vantarsene. Il mio consiglio è di utilizzare bene i giorni che seguiranno l'approvazione della legge di stabilità perché saranno gli ultimi giorni in cui potrebbe prendere davvero un'iniziativa politica forte e responsabile davanti al Paese. Se invece continuerà a giocare con le figurine dei deputati, credo che proprio gli ultimi giorni prima della fiducia potrebbero indebolirlo invece di rafforzarlo.

La sensazione però, purtroppo, è che il premier sia ancora fermo alla minaccia: o io o le elezioni.

Noi non temiamo le elezioni, anzi. Siamo pronti. Noi siamo nati pronti! E' pronto il partito, è pronto se serve il nuovo polo della Nazione. Della serietà, della responsabilità, della cultura di governo, della pacificazione nazionale che metterà fine a questi sedici anni di paralisi e avvierà una nuova fase per la politica italiana.

Ma anche se siamo pronti, crediamo che sia da irresponsabili in questa fase affrontare una campagna elettorale con il coltello tra i denti che ricadrà sulle spalle di un Paese in grave difficoltà.

Ho letto anche in questi giorni che Tremonti continua a rassicurare sulla tenuta dell'Italia nei confronti della speculazione internazionale. Rientra tra i suoi compiti e fa bene a farlo. Ma quando dice che il nostro unico problema è il debito non dice tutta la verità. Perché non dice che noi abbiamo un altro grandissimo problema che invece allarma tutti qui, la Marcegaglia come Bonanni e Sangalli. Abbiamo il problema della crescita. Di un Paese che non solo continua ad indebitarsi – e il nostro debito con Tremonti in questi due anni è cresciuto di oltre 10 punti percentuali sul prodotto interno lordo – ma che se non cresce farà sempre più fatica a ridurre quel debito, a mettersi al passo con gli impegni europei. A garantire occasioni di sviluppo per le imprese ed i lavoratori, a dare nuovi posti di lavoro a quel 30% dei nostri giovani che oggi il lavoro non riescono a trovarlo.

Abbiamo il problema di aumentare la nostra produttività, ridurre gli sprechi, concentrare le risorse disponibili su una serie di interventi in grado di risollevarla la nostra economia. Tutto questo Tremonti non lo dice, e comunque non fa nulla per realizzarlo.

Ma possiamo ancora affidare tutte le nostre speranze al manifesto ideologico del federalismo leghista? Ormai l'hanno capito tutti: se proprio ci va bene, il federalismo della Lega non cambierà nulla, servirà solo a fare un po' di confusione nelle competenze come accaduto col Titolo V della Costituzione pasticciato dal centrosinistra a fine anni '90.

Se va male – ed è probabile – costerà un aumento delle tasse, dell'Irpef a buona parte degli italiani, da nord a sud. E soprattutto, la dolorosa divisione del nostro Paese.

E possiamo ancora aspettare la riforma fiscale che Tremonti promise nel 1994 e che continua a promettere come se fosse pronta dopo 16 anni?

Possiamo ancora permetterci di affrontare una campagna elettorale all'insegna delle promesse, vecchie e nuove, di Berlusconi?

Possiamo ancora vivere in un Paese diviso su tutto, in lite perenne tra italiani del nord e italiani del sud, tra italiani ed immigrati, tra dipendenti e autonomi, tra anziani e giovani, tra padri e figli?

Vedete in questi giorni mi è capitato di rivedere un film molto crudo che ha vinto a Cannes la Palma d'Oro qualche anno fa. S'intitola "L'odio". E racconta dell'odio nelle banlieue della Francia tra francesi e immigrati. Ci sono molte scene significative in quel film. E c'è anche il racconto di una storiella. Quella di un uomo che cade da un palazzo di cinquanta piani. Mano a mano che cadendo passa da un piano all'altro, il tizio per farsi coraggio si ripete: «Fino a qui, tutto bene. Fino a qui, tutto bene. Fino a qui, tutto bene». Solo che il problema naturalmente non è la caduta, ma l'atterraggio.

Ecco, io non vorrei che questa fosse anche la cronaca della nostra Italia in questi ultimi 15 anni. Noi stiamo cadendo, e se non ci diamo una mossa prima o poi scopriremo quanto è dura la terra.

Continuiamo a pensare che dopo questo Governo ne occorra subito un altro di responsabilità nazionale, che affronti le priorità sul piano economico, per avviare un rilancio dell'economia.

Non solo: che favorisca l'approvazione di una nuova legge elettorale per eliminare questo scandalo del premio di maggioranza. Che ormai, si è visto, non serve a realizzare maggioranze coese, ma rischia di affidare la guida del Paese a coalizioni che arrivano sì e no al 35% dei consensi.

E soprattutto dobbiamo restituire ai cittadini l'onore e l'onere di scegliere i loro rappresentanti nel Parlamento. Perché i troppi signorsì che oggi affollano le Camere non servono agli italiani. Al Paese servono persone capaci, uomini e donne preparati e impegnati in politica. Che abbiano qualcosa da dire sul territorio e che sentano di dover rispondere a chi li ha eletti.

E il mio augurio naturalmente è che un sussulto di responsabilità colga sia il Pdl che il Pd. Perché è evidente che entrambi sono in gravissima difficoltà se messi insieme non arrivano a raccogliere il 50% dei consensi. Altro che bipolarismo, insomma.

Del Pdl e di Berlusconi ho già parlato abbastanza. Ma quello che è successo proprio qui a Milano al Pd, con le primarie per il sindaco, la dice lunga anche sulla situazione a sinistra. Continuare ad inseguire gli alleati più estremi significa non aver capito nulla di quello che è successo in questi due anni.

Speriamo che questa lezione serva al Pd per darsi finalmente una svegliata. E se saprà farlo, aprire un dialogo con noi non sarà impossibile. Ma dovrà liberarsi del più accanito tifoso di Berlusconi che coltiva in casa, Di Pietro. Dovrà abbandonare la presunzione delle primarie di partito o di sinistra, con l'intento di imporre i propri candidati a tutti gli altri. Se il Pd pensa di scegliere così i propri candidati buona fortuna: continui a votarsi e a perdere.

Ma la cosa che più mi preme oggi è fare appello ai moderati del Pd, ai democratici cristiani che hanno creduto in buona fede in quel progetto. Colgano questo ulteriore segnale per prendere atto che l'esperienza della fusione a freddo è fallita, è finita, è senza speranza. Insieme si può costruire un nuovo polo moderato e riformatore, una nuova casa che sentiranno sicuramente anche più loro rispetto a quella in cui sono ora.

E lo stesso appello voglio rivolgerlo agli amici che nel Pdl hanno a cuore i nostri stessi valori: è il momento di scelte forti, coraggiose, lontane da logiche di potere.

Dobbiamo essere i protagonisti di una fase nuova per il Paese. Noi dell'Udc ci stiamo lavorando da tempo. E credo che tutto il partito, a livello centrale come a livello periferico, debba fare il massimo da qui alle prossime settimane perché c'è una grande voglia di novità tra la gente. E noi, che per primi abbiamo avuto il coraggio di dire che il sistema degli ultimi 16 anni andava superato, possiamo rappresentare questa novità. Abbiamo la capacità, i mezzi, le idee. Abbiamo i valori, che in una fase di crisi non solo economica, ma pure morale e civile come quella che stiamo attraversando, rappresentano l'unica bussola per trovare la via d'uscita.

La difesa della persona, l'invulnerabilità della vita, la tutela della famiglia, i valori del cattolicesimo democratico, della dottrina sociale della Chiesa. Principi che nessuna altra forza politica può garantire più di noi e che costituiranno il cemento con cui impasteremo il nuovo soggetto politico.

E' il momento allora di moltiplicare gli sforzi in vista del tesseramento per il Partito della Nazione, che è prossimo alla chiusura. Per questo dobbiamo aprire le porte a tutti coloro che intendano darci una mano, ai delusi del Pd e del Pdl, alle altre culture politiche riformiste e liberali. Dobbiamo essere capaci di dialogare con gli amici di Futuro e Libertà, di Alleanza per l'Italia, del Movimento per le Autonomie, dei tanti movimenti che si stanno formando sul territorio.

Dialogare con tutti, ma senza essere subalterni a nessuno. Su questo voglio essere chiaro: ben vengano volti nuovi che condividano il nostro progetto, che vogliano unirsi al nostro faticoso cammino di questi anni, ma noi con gli uomini della Provvidenza abbiamo chiuso.

Dobbiamo disegnare tutti insieme una pagina nuova per l'Italia. Meno piena di promesse e sogni. Meno demagogica. Ma più ricca di speranze concrete. Lo possiamo fare senza l'ambizione di riuscirci da soli. Ma con l'ambizione di saper includere, pur mantenendo ognuno i propri ruoli e le proprie prerogative, le molte realtà positive che sono pronte a rimboccarsi le maniche per risollevar l'Italia. Oggi alcune tra le più importanti di queste sono qui con noi. E' un segnale importante. Dobbiamo coglierlo tutti quanti, per il bene dell'Italia.

Grazie.